Lo gnomo del torrente Erno

"Perché non li butti via?" chiese lo gnomo di caverna allo gnomo dell'Erno allungando verso di lui un paio di pantaloni bruciacchiati con aria dubbiosa.
"Li tengo per non dimenticarmi di chi si è fatto terra bruciata attorno." rispose mestamente l'interrogato.

Andrea non portava vestivi. Gli gnomi di caverna non ne hanno bisogno: il loro pelo li protegge efficacemente dal freddo, dall'acqua e soprattutto dalle fiammate dei draghi. Per gli gnomi dei boschi le cose stavano diversamente. Amavano i vestiti e non potevano farne a meno: erano degli gnomi evoluti e civilizzati, loro.

Andrea sollevò i pantaloni e sbirciò attraverso il foro dagli orli carbonizzati. "Se dentro questi pantaloni c'erano le tue chiappe, amico mio, non credo che il ricordo possa svanire facilmente. A giudicare dalla bruciatura ti dovresti essere cotto i prosciutti ben bene. Ti devi essere avvicinato un po' troppo al fuoco. Ti eri addormentato leggendo romanzi dando le spalle al focolare?"

La mano dello gnomo dell'Erno scese a massaggiarsi il fondoschiena mentre rispondeva "No, ero sveglio di corpo ma non di testa quando mi sono bruciato. Ero andato a trovare una ragazza. Ero cotto di lei in senso astratto, lei ha provveduto a concretizzare la nostra relazione, cuocendomi alla piastra." Il volto di Andrea si contrasse in una smorfia di dolore "Oh Santa Madre Roccia! Che cosa le avevi fatto per spingerla a tanto?"

Lo gnomo dell'Erno chiuse gli occhi, forse per ricordare meglio, forse per trattenere una lacrima. "Nulla, a parte passare notti intere a tenerle compagnia. Parlavamo, ridevamo, le ho pure insegnato come stagionare il formaggio." Andrea inclinò la testa da un lato "Non le hai mai nascosto degli oggetti? Annodato i capelli mentre dormiva? Sai, i folletti del Vevera si sono scottati le chiappe su un sedile arroventato perché un contadino non ne poteva più dei loro scherzi."

Lo gnomo dell'Erno scosse le spalle "Mi sorrideva quando arrivavo e si rattristava quando la lasciavo, prima dell'alba. Poi, una sera, mi ha preparato lo scherzetto che sai. Da allora non le ho più parlato." "Hai fatto bene. Coraggio, amico mio. Coraggio." commentò Andrea mettendogli un braccio sulle spalle, poi aggiunse "Donne. Chi le capisce è bravo." e i due uscirono, lasciando un paio di pantaloni bruciati pendere dallo schienale di una sedia.

Leggenda raccolta a Lesa, riscritta e imbottigliata
nel 2011 dalla Corporazione dei Bardi di Arona.

Trovi altre storie di gnomi e folletti italiani su www.gnomi.org

L'oro delle fate

"A chi state portando tutto quell'idromele?" chiese il cuoco ai due gnomi che stavano facendo rotolare un intero barile fuori dalle cantine del palazzo. "Ordini del capo delle guardie, mastro Sernone, è meglio averlo pronto per far ubriacare eventuali ospiti." rispose affannato il più giovane dei due.

Mastro Sernone non gradiva l'idea di sprecare del buon idromele barricato dandolo ai ficcanaso che venivano ad importunare la corte durante il banchetto. Certo, ubriacarli serviva a rendere poco credibile i loro racconti il giorno dopo, senza far loro del male, ma per secoli la corte fatata era riuscita a difendersi dai curiosi e dai ladruncoli appartenenti alla Gente Alta semplicemente facendoli sparire nei boschi. Purtroppo, ora di boschi adatti ne erano rimasti pochissimi e la sparizione di un umano creava più problemi di quelli che risolveva, ma lo stesso l'idea di far perdere la memoria o la reputazione ad un ficcanaso ubriacandolo di idromele gli sembrava un sacrilegio.

Mastro Sernone pensò quindi che se il problema era che gli umani volevano portar via il tesoro delle fate, allora la cosa migliore da fare era preparare un tesoro adatto allo scopo. Radunò sul tavolo uova di passero, farina di orzo selvatico, panna, miele e zafferano e si mise al lavoro. Impastò dei biscotti, diede loro la forma di monete e aggiunse una glassa allo zafferano per farli splendere come monete d'oro.

Pochi ladri di tesori dicono dove hanno trovato la loro fortuna e ancora meno si vantano di essere stati gabbati.

Quando ne ebbe cotti abbastanza da riempire alcuni piccoli scrigni li fece depositare in bella vista nei cunicoli di accesso alla collina, in modo che il primo ficcanaso di passaggio potesse riempirsene le tasche e togliere il disturbo senza desiderare di proseguire oltre.

Nel caso nessun cacciatore di tesori fosse passato da quelle parti durante la cena, avrebbe potuto servire i biscotti come dolce. Ecco come sono nate le famose monete d'oro delle fate, un tesoroche non si pust spendere, ma solo mangiare!

Leggenda raccolta a Lesa, riscritta e imbottigliata
nel 2010 dalla Corporazione dei Bardi di Arona.

Trovi altre storie di gnomi e folletti italiani su www.gnomi.org

La grotta delle fate

Fu trovato morto, con i vestiti a brandelli e molta terra sotto le unghie, nei boschi sotto la Rocca di Arona. Erano giorni ormai che vagava, urlando maledizioni all'uomo, non ancora nato, che avrebbe potuto svegliare quella che ormai considerava la "sua" fata e cercando il punto dove aveva visto aprirsi la grotta.

Non era riuscito a trovarla, ovviamente, perché era una grotta incantata e si apriva solo una volta ogni cento anni per consentire ad un fortunato mortale di scegliere un tesoro, ed uno soltanto, da portare via con sé.
C'erano un campanaccio che avrebbe garantito la salute delle bestie cui era legato, un sacchetto sempre pieno di monete d'oro e una bella ragazza addormentata.

L'uomo, dopo averci pensato su molto attentamente, aveva scelto il campanaccio ritenendo che il sacchetto avrebbe attirato troppo facilmente l'attenzione e l'invidia della gente e sospettando che la ragazza potesse dargli dei problemi... magari è matta, si era detto, oppure è una strega...

Si penlì presto della sua scelta, nonostante che nell'allevamento di cavalli dove lavorava i puledri nascessero sani e velocissimi e il suo lavoro venisse lodato dal padrone. Non poteva levarsi dalla mente, e soprattutto dal cuore, l'immagine della ragazza addormentata. Era così dolce, giovane... e poi aveva mani da lavoratrice, non da damina pigra e schizzinosa... una strega che avesse voluto passarsi per ragazza non avrebbe curato quel dettaglio! Insomma sarebbe stata un'ottima moglie e invece lui l'aveva lasciata lì!!! Accidenti a lui e al suo lavoro!!! Accidenti alle sue paure!!!

Cent'anni passarono e si dice, ma nessuno lo ammette apertamente, che qualcuno sia riuscito a risvegliarla, riportando il campanaccio nella grotta.

Forse una fata adesso vive ad Arona. Forse.

Leggenda raccolta ad Arona, riscritta e imbottigliata
nel 2001 dalla Corporazione dei Bardi di Arona.

Trovi altre storie di gnomi e folletti italiani su www.gnomi.org e la storia completa della fata nel romanzo fantasy "I draghi dei Visconti"

La battaglia in difesa dei sogni

Ci fu un tempo in cui il Lago Maggiore era un posto particolarmente ospitale per le fate. Ma quel tempo finì quando la gente smise di raccontare storie di battaglie e di amori cortesi per parlare di mercanzie e commerci.
Si iniziò a dire che i satiri erano diavoli e che gli elfi erano esseri dispettosi e maligni da evitare a tutti i costi. Si tagliarono gli alberi sotto cui le fate si riunivano e si scacciarono le ninfe dai ruscelli in cui si bagnavano.

Molte fate iniziarono ad abbandonare questa terra, divenuta inospitale, per rifugiarsi nel Mondo dei Sogni. Il viaggio era lungo e difficile e alcune di loro presero a razziare armi e tesori a quelle che avevano deciso di restare, affezionate ad un luogo o ad una famiglia di umani. Il bottino sarebbe servito per pagarsi i pedaggi lungo il cammino.

Anna, una nobile fata che sentiva l'obbligo di proteggere chi aveva scelto di restare, combatté queste razzie fino al giorno in cui osò sfidare a duello un duca molto più potente di lei. Purtroppo vinse lui.

Come punizione per il suo atteggiamento insubordinato, Anna venne addormentata e incantata. Si sarebbe svegliata solo per diventare la sposa del primo mortale che l'avesse voluta, perdendo così per sempre i suoi poteri magici. Lanciata questa maledizione, il duca partì` per il Mondo dei Sogni.

Alcune delle fate che Anna aveva protetto cercarono di spezzare l'incantesimo, ma erano troppo deboli per riuscirci. Decisero quindi di nasconderla in una grotta assieme ad altri due tesori magici: un campanaccio che avrebbe garantito la salute delle bestie a cui era legato e un sacchetto sempre pieno di monete d'oro. Incantarono poi la grotta perché contenesse sempre almeno due "grumi di magia".

Speravano così che zotici e avidi trascurassero Anna, attirati dal resto, e che a risvegliarla fosse qualcuno interessato a lei più che a tutto il resto, capace, magari, anche di amarla.

Si dice che questa grotta sia nella collina che sovrasta Arona e che si apra solo una volta ogni cento anni.

Leggenda raccolta ad Arona, riscritta e imbottigliata
nel 2001 dalla Corporazione dei Bardi di Arona.

Trovi altre storie di gnom, draghi
e folletti italiani su www.gnomi.org

puoi leggere la storia completa della fata
nel romanzo fantasy "I draghi dei Visconti"

I temoli d'oro del Ticino

"Dannati temoli!" L'uomo fendeva con lo sguardo la superficie increspata delle acque del Ticino, cercando la sagoma dei pesci che tanto odiava. Aveva i capelli scuri, umidi per gli spruzzi d'acqua che aveva sollevato mentre filtrava le sabbie.

Lorenzo interrompeva il lavoro, di tanto in tanto, per seguire i temoli che venivano ad accoppiarsi nelle acque basse. Si potevano distinguere abbastanza facilmente i maschi con la sfumatura rossa sulla grande pinna dorsale che inseguivano le femmine, fino a quando queste non avevano deposto le uova in una buca. Le ricoprivano di sabbia immediatamente, per cui era vitale segnare la posizione non appena possibile: aspettando anche solo un minuto si correva il rischio di perdere il punto. Lorenzo piantò dei bastoni nella sabbia e, a poco a poco, quel tratto si riempì di bastoni.

In quel punto il corso del fiume piegava a levante, lasciando sul lato largo una punta sabbiosa perfetta per la cerca dell'oro, ma anche molto gradita ai temoli per deporvi le loro uova. Dall'altra parte del fiume, sul lato stretto dove la corrente era più veloce, alcuni pescatori stavano raccogliendo il pesce che durante la notte si era rifugiato nei loro cuvrèi.

Verso mezzogiorno i pescatori iniziarono ad allontanarsi, sostituiti dai sassaioli, che riempivano i loro carretti con le pietre bianche da spedire a Venezia, dove i vetrai le avrebbero trasformate in oggetti che solo una corte ducale poteva permettersi. I loro asini pascolavano all'ombra dei salici, godendosi i germogli primaverili del sottobosco.

Lorenzo vide Piero avvicinarsi a riva sulla barca e si irrigidì. Immerse il suo piatto nel greto e lo estrasse, scuotendolo leggermente e fissandone il contenuto; nel farlo, si girò per dare le spalle al nuovo venuto. Piero toccò terra, fissò la barca al ceppo, scaricò i secchi con i pesci da portare in ghiacciaia e si sistemò una ciocca di ricci che gli era finita davanti agli occhi.

"Buongiorno messer Lorenzo, come va?" chiese avvicinandosi. Lorenzo si drizzò e si voltò lentamente: ormai non c'era verso di evitare la discussione. "Buongiorno a voi mastro Piero. Ho trovato pochissimo stamane. A voi come e' andata la pesca?" "Bene, i cuveri erano pieni." Piero sembrò notare in quel momento i bastoni fissati nel fiume. Lorenzo si affrettò a richiamare la sua attenzione "E' un po' che quelli di Cerano non vengono a rubarvi il pesce, mi pare." Piero rispose senza smettere di osservare la novità "Si, effettivamente dall'ultima volta che gliele abbiamo suonate non si sono più fatti vivi." Lorenzo si infilò una mano nel colletto e si allentò il nodo al fazzoletto che lo cingeva.

"E come sta vostra sorella Paola?" chiese sperando di distrarre il compare. "Bene, bene, vi saluta. Messer Lorenzo, che cosa sono questi paletti che avete piantato nel fiume?" chiese infine Piero. "Sono per segnare i punti dove devo ancora scavare." rispose Lorenzo, cercando di sembrare professionale.

Piero si avvicinò al primo dei paletti e osservò il fondale "Non mi pare che ci siano sabbie scure qui sotto." poi mosse il paletto e migliaia di uova di temolo si sparsero nell'acqua. "Che significa questo Lorenzo?" chiese tagliando l'aria con lo sguardo.

"I temoli si mangiano l'oro che mi serve!" rispose Lorenzo stringendo il piatto con forza, tanto che gli si sbiancarono le nocche. "Lo sapete bene anche voi che le trutte dell'oro hanno il ventre con riflessi dorati per via dell'oro che trovano nel fiume!" Piero stava tornando verso Lorenzo con il bastone in mano "E voi, quindi, intendete distruggere i nidi dei temoli per proteggere l'oro? Ma avete idea di quanto valgono i temoli al mercato di Milano? Se mio padre sapesse che danneggiate il nostro lavoro non vi concederà mai la mano di Paola!"

Lorenzo indietreggiò di qualche passo. "Se non riuscirò a raccogliere abbastanza oro per le nostre fedi nuziali, non potrò sposarla." Piero si fermò e i due si fronteggiarono per lunghi istanti. Poi Lorenzo riprese la parola "Piero, i nuovi nati dei temoli che vengono qui in frega saranno portati a valle dalla corrente tra poche settimane. Sono pesci di Coarezza o di Vizzola, non vostri. Suvvia..." "Lo farete solo quest'anno?" chiese Piero puntando il bastone verso Lorenzo. "Si, solo quest'anno, ve lo prometto." lo rassicurò Lorenzo. "E allora sia, ve lo concedo. Consideratelo il mio dono di nozze." decise Piero, riprendendo la strada di casa "Dio vi benedica mastro Piero!" concluse Lorenzo con un sospiro di sollievo, mentre un sorriso gli illuminava il volto.

Leggenda raccolta a Castelletto Ticino,
riscritta e imbottigliata nel 2008
dalla Corporazione dei Bardi di Arona.

Trovi altre storie di gnom, draghi e folletti italiani su www.gnomi.org